

Ma il comunismo era peggio del fascismo

di GIUSEPPE BASINI

Nel cosiddetto centro democratico della tarda Prima Repubblica, convivevano due posizioni riguardo all'atteggiamento da assumere verso le estreme, c'era chi combatteva gli "opposti estremismi" dei comunisti e dei neofascisti ponendoli sullo stesso piano e c'era chi, ricordando la Resistenza e la disposizione transitoria della Costituzione, riteneva che, pur praticando una blanda opposizione al comunismo, il fascismo fosse da considerare peggiore e da escludere in ogni caso. In verità c'erano pure tantissimi (anzi la maggioranza) soprattutto nella Democrazia cristiana e nel Partito liberale italiano, che pensavano al contrario che il comunismo fosse molto peggio e inoltre che la presenza e la forza del comunismo fossero ben più pericolose di un fascismo ormai morto o residuale, ma, con le eccezioni della chiara chiamata a raccolta di tutti gli anticomunisti nell'aprile del '48 e poi dei governi Segni e Tambroni, di solito non lo affermavano pubblicamente, magari ricercando di nascosto l'appoggio parlamentare del Movimento sociale italiano (considerato, almeno in parte, l'erede del fascismo), ma senza però riconoscerlo ufficialmente. E oggi, che l'incapacità delle forze politiche avverse di riconoscersi e legittimarsi reciprocamente le spinge a radunare tutte le forze comunque disponibili, la questione sembra riproporsi e al tradizionale "pas d'ennemis à gauche" corrisponde ormai un "niente nemici a destra".

Ora la politica contingente o semplicemente pratica ha i suoi tempi e le sue convenienze, ma, se la accantoniamo per una visione più ampia e strategica, in termini storici e di analisi comparativa quale delle due dittature fu più sanguinosa e totalitaria? La risposta è, e non può essere altro, che una sola: la peggiore fu il comunismo. Vediamo.

Anzitutto sul piano storico il costo umano del comunismo, anche in tempo di pace, è stato infinitamente più alto di quello del fascismo, in ragione di milioni in confronto a migliaia di vittime. Noi oggi possiamo celebrare i martiri dell'antifascismo (come Matteotti, Gobetti, i fratelli Rosselli) perché pur se furono tanti e comunque sempre troppi, restano delle individualità, di cui possiamo conoscere e onorare il nome, mentre le vittime del comunismo furono un'enorme montagna di vittime anonime schiacciate da una impazzita macchina del terrore. In Italia non vi fu mai nulla di paragonabile all'universo concentrazionario sovietico, alla capillarità della presenza poliziesca, alla pratica di massa della delazione, ai lavori forzati in Siberia o alle fucilazioni collettive. Vi fu il confino di polizia, le pratiche manesche degli squadristi, l'indottrinamento forzato, ma niente di paragonabile agli stermini di massa sovietici ed al loro organizzato e finalizzato terrore, si da farci ricordare che le differenze di quantità, superata una certa soglia, diventano anche differenze di qualità.

Inoltre il fascismo, particolare non secondario, nacque come reazione indotta alla violenza di derivazione bolscevica del primo dopoguerra, con l'occupazione delle fabbriche, con le violenze agli ex combattenti, con l'assalto alle proprietà pubbliche e private. Così è stato e non poteva essere che così, se si riflette sulle differenze ideologiche tra i due movimenti, perché, pur se entrambi volevano la fine dello Stato liberale e l'avvento di uno Stato etico (lo Stato come supremo invero della libertà, diceva quel gran masalzone corruttore di Hegel, con la sua

Il virus della (in)giustizia

Il Governatore lombardo Attilio Fontana respinge ogni accusa: "La Regione non ha speso un euro". E attacca la stampa succube dei magistrati



"lubrificamente scintillante" filosofia, come la definì Schopenhauer) tuttavia il fascismo non volle mai annullare proprietà e iniziativa privata, né comprimere gli spazi strettamente personali, mentre il comunismo sì, sicché la sua "necessità", teorica e pratica, di usare la violenza fu molto maggiore.

Anche l'assetto statale fu assai differente, lo Stato fascista, oltre ad avere alcuni contrappesi nella monarchia e nella Chiesa, lasciò relativamente libero l'individuo nella sua sfera di relazioni private, si da configurarsi (nonostante i suoi stessi proclami) più come uno Stato politicamente autoritario che totalitario, mentre con il comunismo il totalitarismo divenne davvero una cupa e drammatica realtà. E non tragga in inganno la dichiarata volontà di progresso e di palingenesi sociale, tutte le forze politiche, tutte le ideologie, tutte le religioni, hanno sempre dichiarato di volere il bene del popolo. Anche quando lo schiacciano. Solo il nazional-socialismo tedesco arrivò ai livelli di totalitarismo del comunismo, con la reale finalizzazione di tutto e tutti allo Stato, la creazione di un esteso sistema di lager, la pratica quotidiana, sistematica e organizzata della violenza, se pur in maniera diversa e asimmetrica, privilegiando i tedeschi "ariani" rispetto a tutti gli altri, considerati inferiori, quando non proprio subumani (untermenschen).

Certo, il fascismo si alleò con la Germania e ne importò cinicamente alcuni orrori come le leggi razziali del '38, nonostante fossero estranee e poco compatibili con la sua storia (a parte i tanti fascisti ebrei, nei Colloqui con Mussolini di Emil Ludwig, 1932 - Hoeffli - il duce condannava il razzismo

senza mezzi termini, affermando tra l'altro che "l'orgoglio nazionale non ha bisogno di deliri di razza, l'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini e come soldati si sono battuti coraggiosamente" e, ancora nel '34, alla Fiera del Levante, diceva sul razzismo tedesco: "Noi possiamo guardare con un sovrano disprezzo talune dottrine d'Oltralpe: di gente che ignorava la scrittura, colla quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio ed Augusto") però lo fece e questo getta indubbiamente un'ombra su tutto il Ventennio, ma non ne modifica completamente il profilo, così come le democrazie occidentali restarono ben altro dal comunismo staliniano, pur se sue compiacenti alleate in uno scontro tra potenze che finì in una guerra totale.

Anche la guerra mondiale non fu affatto voluta e determinata dal fascismo (l'Italia entrò infatti nel conflitto con tante esitazioni e molto dopo del suo inizio) ma anzitutto dalla Germania nazista e dalla Russia comunista, che insieme (insieme) invasero la Polonia dopo il Patto Ribbentrop-Molotov (la Russia vi aggiunse di suo anche l'aggressione alla Finlandia).

Ad onta della stessa propaganda repubblicana, il nazismo e il fascismo restano due fenomeni molto differenti, come il socialismo - anche quello massimalista - rimane diverso dal comunismo. Resta, in Italia, il problema della disposizione transitoria della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista e delle leggi a lei collegate. Su di un piano generale, per un liberale, il problema non si pone neppure, mentre

si possono vietare tutte le incitazioni alla violenza sopraffattrice qualunque ne sia la motivazione, nessuna manifestazione del pensiero, ideologica, politica o religiosa, può esserlo di per sé (et de hoc satis) ma, a ben guardare, il problema non si pone neanche a livello costituzionale, perché ben consci che la disposizione antifascista cozzava e contraddiceva con tutte le altre regole e i principi della Costituzione stessa, i costituenti definirono solo transitoria tale norma, insomma da considerare solo per il periodo di transizione alla democrazia realizzata.

Ora, anche a voler considerare il "passato che non passa" di Nolte, dopo quasi ottant'anni tale disposizione non si può considerare altro che decaduta, che si voglia o no dichiararlo formalmente, pena un grave vulnus alla nostra democrazia. Resta che alcune forze vogliono mantenerla forzatamente in vita, ma forte è il sospetto che un antifascismo artificioso sia solo un modo per veicolare di nuovo un comunismo vergognoso di dichiararsi tale, perché condannato dalla sua drammatica storia.

Non c'è in queste note nessuna tentazione, palese o recondita, di rivalutazione del fascismo, ma solo la chiara e netta riaffermazione che il comunismo fu realmente peggio. Ieri come oggi. E, anche se per fortuna molta acqua è passata sotto i ponti e certe ostinate parentele ideologiche si sono molto scolorite, i liberal-democratici devono anzitutto realizzare che anche oggi, pur su di un piano diverso, i maggiori pericoli per la democrazia e la libertà, vengono da sinistra, che si chiamino "politically correct", globalismo, lockdown, via della Seta, o unità antifascista.

L'Italia va

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Tra monopattini e banchi con le ruote, l'Italia va. Nonostante l'incompetenza della stragrande maggioranza della classe politica, come ha denunciato Massimo Cacciari in un recente intervento televisivo, il Paese ha voglia di ripartire, ha energie per farlo e pure fantasia per inventarsi nuovi mondi.

A dire il vero, di vento in poppa non ce n'è e quindi per ora la navigazione è lenta, molto lenta, ed è pure a vista. La politica può essere determinante per agevolare la strambata e il giro di boa. Ha un compito fondamentale, che viene prima di tutti gli altri: dare spazio all'homo liberalis.

Questo è il vento che occorre!

L'homo liberalis non è una figura mitologica e nemmeno un'invenzione filosofica, è l'uomo appassionato delle libertà, come scrive Karl Popper. È il solo "tipo" di uomo esistente in natura, è la più fedele rappresentazione dell'homo sapiens guardato in movimento, nella sua incessante ricerca di appagamento individuale e sociale, materiale e spirituale. Motore di ogni progresso.

Il Governo in carica, però, non creerà quello spazio, non darà respiro alle libertà, possiamo esserne certi. Determinato com'è a non lasciare il Palazzo, nei prossimi mesi cercherà in ogni modo di portare avanti la sua opera di trasformazione dell'homo liberalis in homo captivus.

L'uomo prigioniero è lo sfregio di quello, artificialmente creato nei laboratori della politica statalista, frenato nella sua passione per le libertà.

La nazionalizzazione dell'economia accompagnata dalla schiavitù del debito, la compressione delle libertà di movimento e lavoro, la riduzione della rappresentatività parlamentare, le leggi liberticide unite al giustizialismo, delimitano già lo specchio di mare nel quale avverrà la navigazione.

È il corredo genetico delle forze di maggioranza che rende impossibili azioni incentrate sulle libertà. La loro ideologia statalista è paradossalmente più forte di quella che animava molti dei partiti novecenteschi.

La politica post ideologica non esiste, è un loro bluff. In questo scenario si dovrà decidere come investire l'ulteriore deficit di bilancio di 25 miliardi, sul quale il Parlamento deciderà in questi giorni, e le risorse che arriveranno dall'Europa, quali progetti privilegiare, quali scartare, come raddrizzare gli alberi storti della produttività economica, della fiscalità e della spesa, e quelli ugualmente storti della sanità, dell'istruzione, della giustizia, della Pubblica amministrazione e via via.

È illusorio credere che chi fa giocare il popolo con monopattini e banchi a rotelle possa credere che la libertà sia il bene più importante, ancora più importante dell'uguaglianza, per riprendere nuovamente Karl Popper, e che su di esso voglia concentrare gli investimenti. È assai difficile, allora, nonostante la pioggia di miliardi, che arrivi un possente maestrale, a tal punto impetuoso da costringere la nave alla virata di poppa.

Se un bel gesto diventa reato

di CRISTOFARO SOLA

Non è nostro costume commentare le indagini penali in corso. Il motivo è semplice: per giudicare bisognerebbe avere piena conoscenza degli atti a disposizione degli inquirenti; bisognerebbe aver sentito le spiegazioni offerte dall'indagato; bisognerebbe aver ascoltato le testimonianze rese dalle persone informate dei fatti; bisognerebbe essere entrati nella testa dei magistrati per conoscere quale processo logico deduttivo abbiano seguito dopo aver messo sotto la lente d'ingrandimento la vita e le opere di un individuo sospettato di aver commesso reati. Troppo per un comune cittadino, che rischierebbe soltanto di raccontare ai lettori un cumulo di sciocchezze. Cosa che, purtroppo, presso certo giornalismo di tendenza è prassi corrente. Ma nel caso giudiziario dei camici prima venduti e poi donati alla Regione Lombardia, per cui da ieri l'altro è indagato il presidente Attilio Fontana, facciamo uno strappo alla regola. Proviamo a ricostruire la vicenda sulla scorta di ciò che abbiamo appreso dai media. C'è una società che produce capi d'abbigliamento con il marchio Paul & Shark: la Dama srl. L'azienda il 16 aprile scorso, in piena bufera Covid-19, riceve da Aria spa, la centrale acquisti di Regione Lombardia, una richiesta di fornitura con affidamento diretto di 75mila camici per uso sanitario e 7mila kit per gli operatori ospedalieri impegnati nell'emergenza pandemica. Prezzo da corrispondere al fornitore: 513mila euro.

Ma Dama non è un'azienda qualsiasi. Appartiene ad Andrea Dini, che ne è l'amministratore. Dini è il cognato di Attilio Fontana. La moglie del presidente, la signora Roberta, è la sorella di Andrea Dini e possiede il 10 per cento delle quote di Dama srl. La fornitura viene avviata ma, in corso d'opera quando già l'impresa aveva emesso la fattura commerciale per il pagamento dell'ordine parzialmente evaso, i "bravi" giornalisti della trasmissione Report, in onda su Rai 3, mettono il naso nell'affare insinuando il sospetto che vi possa essere stato un conflitto d'interessi che avrebbe favorito l'azienda del parente del capo. Andrea Dini, probabilmente fuitando la rogna, decide di tagliare la testa al toro convertendo la commessa in una donazione alla Regione Lombardia. Quindi, la mano pubblica non c'avrebbe rimesso ma, al contrario, avrebbe guadagnato una partita d'indumenti protettivi, necessari come il pane in quel tragico momento, senza sborsare il becco di un quattrino. In qualsiasi altra parte della galassia si sarebbe pensato a un beau geste, sebbene indotto dalle circostanze, del titolare dell'azienda. Invece, no. Siamo in Italia, dove qualsiasi salmo che tocca la destra politica, finisce in gloria con l'intervento della magistratura. Che essendo afflitta da una rara forma di miopia selettiva fin dai tempi di Tangentopoli, vuole vederci chiaro, ma puntando lo sguardo sempre in

una sola direzione. I magistrati della Procura di Milano indagano Andrea Dini e Filippo Bongiovanni, ex direttore di Aria spa per i reati di frode in pubbliche forniture e di turbata libertà del contraente. Il governatore Fontana, intuendo che gli si sta preparando il Natale con lui nella parte del cappone, mette le mani avanti dichiarando di non sapere nulla della vicenda.

Anche Bongiovanni, nel corso dell'interrogatorio, conferma ai magistrati l'estraneità di Fontana alla negoziazione per l'acquisto dei camici. I magistrati non credono ai due e cominciano a scavare nelle carte. In loro soccorso, il 22 maggio, arriva in Procura a Milano, trasmessa dal Nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di Finanza, una segnalazione proveniente dall'Unità di informazione finanziaria per l'Italia (Uif) presso la Banca d'Italia (l'Antiriciclaggio), di un bonifico di 250mila euro emesso da un istituto di credito svizzero su disposizione dell'avvocato Attilio Fontana, titolare presso l'istituto elvetico di un conto corrente. Destinatario del bonifico: Dama srl. La transazione finanziaria viene bloccata. I magistrati iscrivono anche il governatore della Lombardia nel registro degli indagati. Figurarsi, Fontana che prova a dare dei soldi al cognato prelevandoli da un conto all'estero. Quanto basta perché giornali, e giornalisti, del livello infimo del Fatto Quotidiano, c'andassero a nozze pregustando il polverone che avrebbero sollevato su un esponente di primo piano dell'odiato partito di Matteo Salvini. Fontana, che si sente come il capro prima del sacrificio espiatorio, si precipita a chiarire che non c'è niente d'illecito nella vicenda. Il conto in Svizzera carico di alcuni milioni di euro (beato lui!) se lo ritrova perché è stato un lascito di sua madre.

La posizione col fisco italiano sarebbe perfettamente regolare perché il governatore, una volta ricevuta l'eredità, avrebbe provveduto a denunciare il possesso di quella montagna di denaro avvalendosi della "Voluntary disclosure". Ma perché Fontana avrebbe avvertito il bisogno di elargire una somma rilevante al cognato? E poi, dopo che Report aveva imbastito il presunto scoop sulla storia dei camici prima venduti e poi donati?

La risposta di Fontana è quella di un galantuomo. Ha spiegato il governatore: "Mio cognato in questa vicenda ha avuto un danno economico che in parte ho ritenuto di risarcire di tasca mia". A questo punto ci saremmo aspettati di udire una proposta per l'apposizione di una targa celebrativa in onore del governatore per aver deciso di sostituirsi allo Stato nel ripagare ad un privato un servizio comunque svolto a beneficio della collettività. Ma la nostra ingenuità è disarmante. L'unica cosa che Fontana ha ricevuto è stato un avviso di garanzia. Per cosa? Per aver truffato l'ente da lui presieduto e per aver anch'egli turbato la libertà del contraente avendo tentato di pagare personalmente la fornitura di beni utilizzati dai sanitari lombardi. Vorremmo essere frodati anche noi da Fontana come lo sarebbe stata regione Lombardia. Se vuole gli mandiamo

subito l'Iban. La verità è che questa vicenda è uno schifo. Poi ci si meraviglia che all'estero abbiano paura di trattare affari in Italia. Con questa giustizia che perde il pelo dell'ermellino ma non il vizio di immisciarsi nei giochi della politica, come dargli torto? Non è bastato il caso Palamara a farli smettere. Alcuni magistrati continuano indisturbati a cercare di colpire i politici che non gli stanno simpatici. Siamo di nuovo ai provvedimenti giudiziari trasmessi in tempo reale alle redazioni dei giornali - megafono delle Procure. Non se ne può più.

Ha ragione Salvini quando parla di indagini a orologeria. Lo ha ribadito chiaro e forte ad Alessandro Sallusti, direttore del Giornale in un'intervista concessagli ieri: "Vogliamo parlare di un'inchiesta su una donazione? Vogliamo parlare dei trentacinque milioni che la Regione Lazio ha speso per mascherine mai arrivate? Su Nicola Zingaretti non c'è uno straccio di inchiesta, chissà perché". L'obiettivo è far fuori il partito che si candida a vincere le prossime Regionali a mani basse. E dove lo si colpisce? Al cuore, naturalmente. Lì dove è più forte il suo radicamento territoriale.

Nel caso della Lega: la Lombardia. Oggi il nemico da abbattere è Matteo Salvi, ieri era Silvio Berlusconi e l'altro ieri Bettino Craxi. Continuiamo così e si va dritti a sbattere. In un Paese serio il sistema giudiziario ispira la sua azione a equità che vuol dire anche equidistanza dalle parti in campo. Ma siamo in Italia. E se per qualche sacrosanto motivo la maggioranza parlamentare, che piace ai poteri costituiti in patria e all'estero, merita di essere mandata a ramengo dagli elettori, niente paura! C'è chi ci pensa a mettere le cose a posto.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

